

TURCHIA, UN GOLPE DEBOLE ACCELERLA LA RESA DEI CONTI TRA FRAZIONI BORGHESI (Prospettiva Marxista – settembre 2016)

Nella notte tra il 15 e il 16 luglio si è consumato un tentativo di colpo di Stato militare in Turchia. La collocazione nevralgica del Paese, il suo alto profilo militare (le Forze Armate turche sono in genere definite come il secondo esercito più numeroso della Nato) e la sua crescente statura di potenza capitalistica, hanno calamitato l'attenzione internazionale sui fatti. Già seguendo lo svolgersi degli avvenimenti riportato dai mass media internazionali, almeno due elementi si sono imposti all'attenzione di chiunque avesse una sufficiente conoscenza della storia moderna della Turchia e una consapevolezza del ruolo svolto in essa dalle Forze Armate. A differenza degli altri golpe che si sono susseguiti nella seconda metà del XX secolo, questa volta il tentativo di colpo di Stato si indirizzava contro un potere che è espressione non di una recente e inedita ascesa al Governo di una formazione islamista, come era stato il caso dell'Esecutivo di Necmettin Erbakan, divenuto premier nel 1996 e costretto alle dimissioni nel 1997. Questa volta i militari golpisti si sono sollevati contro un partito (il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo-Akp), un Governo (quello guidato dal leader Akp Binali Yıldırım), un presidente (Recep Tayyip Erdogan, tra i fondatori dell'Akp), espressioni di forze politiche con un notevole radicamento nella società turca, con alle spalle ormai oltre un decennio di insediamento ai vertici dello Stato, che hanno ottenuto una serie impressionante di vittorie elettorali e che rappresentano politicamente le componenti sociali protagoniste di una fase di forte crescita economica del capitalismo turco. Non era difficile prevedere che questa volta il compito dei golpisti si sarebbe mostrato assai più complesso, delicato e difficile di quanto era avvenuto ad esempio nel 1971 (il "golpe del memorandum") e nel 1997, quando, con una pressione di fatto incruenta e senza nemmeno assumere direttamente il potere, i militari avevano potuto deporre il Governo. Il secondo elemento che si poneva sempre più in luce man mano che le notizie giungevano da Istanbul e Ankara era che le forze golpiste non avevano l'appoggio delle Forze Armate nel loro insieme e nemmeno di un blocco determinante al loro interno. Tali fatti hanno dimostrato come il ruolo e il peso delle Forze Armate siano mutati in Turchia, ma questo dato non può essere davvero compreso se non all'interno delle dinamiche di mutamento dei rapporti di forza e di lotta tra le frazioni borghesi del capitalismo turco.

Con buona pace della vulgata borghese, dell'agiografia capitalistica secondo cui la crescita economica sarebbe necessariamente il presupposto della stabilità politica e della pace sociale, è proprio la crescita economica della Turchia ad aver posto le condizioni per un processo di trasformazione, di ridefinizione degli equilibri interni allo Stato turco di cui il tentato golpe e le misure adottate in seguito dai vertici politici rappresentati al massimo grado da Erdogan non sono altro che una manifestazione evidente e un'accelerazione. Un ritmo di crescita che, seppur con manifestazioni più recenti di rallentamento (dal tasso di crescita del 4,2% del 2013 al 2,9 del 2014), ha portato la Turchia ad essere la 17ª economia al mondo in base al Pil e ha quasi triplicato il suo reddito pro capite fino a superare attualmente i 10.500 dollari (dati Banca Mondiale, 7 aprile 2016). Questa crescita non è sfuggita alla legge dell'ineguale sviluppo, rafforzando alcune frazioni borghesi a scapito di altre e determinando le condizioni per una messa in discussione degli equilibri e dei rapporti politici.

Un golpe della disperazione?

Anche se può essere in contrasto con facili suggestioni e con la percezione più immediata e superficiale della forza di una componente sociale o politica, è corretto rilevare che Forze Armate capaci di destituire un Governo senza nemmeno dover spostare i carri armati, senza dover ingaggiare scontri, senza dover dare prova diretta di potenza militare, mostrano di detenere un potere eccezionale negli equilibri sociali e politici del Paese. Detengono un potere assai maggiore di un esercito che, per intervenire in prima persona nelle dinamiche politiche, deve fare sfoggio di muscoli o fare ricorso alle armi. Sono talmente forti da potersi permettere

di incidere senza dispiegare la forza. Ben diverso è stato il caso del tentato golpe di luglio. Il fatto che abbia causato oltre duecento morti non fa che confermare, se confrontato con alcuni dei precedenti storici turchi, la debolezza delle forze golpiste. Precisa risulta, quindi, l'osservazione dello storico Franco Cardini, secondo cui il tentativo di colpo di Stato si è presentato «*confuso, incerto, piuttosto estraneo alle inveterate e abilissime consuetudini golpiste dell'esercito turco, presidio tanto efficiente quanto inflessibile della rivoluzione "laica" kemalista. Anche l'altissimo numero delle vittime è prova di questa incertezza, non del contrario*»¹. Il giornalista turco Soli Ozel ha indicato, tra i fattori che avrebbero determinato il fallimento del golpe, la fedeltà al Governo da parte del comandante della Prima Armata di stanza ad Istanbul e il fatto che le forze di terra (65% delle Forze Armate) fossero poco rappresentate ai vertici della cospirazione². Sul *New York Times* è stato sottolineato, nel quadro di una lettura diversificata per la situazione a Istanbul e Ankara, l'opera, condotta nel tempo da Erdogan, di epurazione e di rafforzamento delle forze di polizia, in buona parte concentrate nell'antica capitale imperiale, i cui reparti speciali avrebbero sostenuto il grosso dello scontro con i militari golpisti³. Emerge da tutti questi dati il profilo di un dispositivo militare e di sicurezza non più compatto come in passato, oggetto di una lotta per l'influenza che è iniziata ben prima del tentato colpo di Stato. Risolvere infatti la lotta e le tensioni che coinvolgono le Forze Armate turche nei termini di una contrapposizione tra potere civile e militare può risultare molto riduttivo e persino fuorviante. Quella che sotto i Governi dell'Akp si è svolta è piuttosto una lotta per il controllo dell'esercito. Il ridimensionamento delle sue prerogative politiche non ha escluso il rafforzamento in esso della presenza di quelle stesse forze che il ridimensionamento hanno promosso. La riduzione del potere politico delle Forze Armate più che funzionale ad una generica, indistinta operazione di indebolimento degli apparati militari è stata la condizione perché frazioni borghesi come quelle legate all'Akp potessero agire su di essi, estendere il proprio controllo, ritagliarsi spazi crescenti. Ciò non significa necessariamente una strategia di ridimensionamento complessivo, su tutti i versanti, dell'importanza, dell'efficienza del dispositivo militare all'interno dello Stato turco. Frequente è stata l'interpretazione dei fatti del 15 luglio come un golpe organizzato o favorito dagli stessi vertici politici in modo da spianare la strada alla dura repressione con cui il presidente Erdogan ha proseguito con forza l'opera di consolidamento della presa sugli apparati dello Stato. Ha più senso però concentrarsi sui fatti e sugli avvenimenti che sono effettivamente riscontrabili, sugli sviluppi e sugli effetti politici oggettivi, su ciò che si può dedurre da dati concreti e documentati. Non abbiamo la possibilità di convalidare le tesi, sostenute dal gruppo di potere di Erdogan, circa una robusta infiltrazione del movimento, indubbiamente vasto e ramificato, del predicatore Fethullah Gulen nei gangli dello Stato e, quindi, del tentato golpe come azione organizzata dai militari "gülenisti". Ma è evidente che la rappresentazione delle Forze Armate come un blocco "kemalista" omogeneo, ammesso che anche in passato questa rappresentazione non potesse nascondere una maggiore complessità e una latente conflittualità, oggi non regge più. Ricorrente è stato anche l'accostamento temporale del tentato golpe con l'imminente riunione annuale del Consiglio militare supremo (Yas) su promozioni e pensionamenti, che avrebbe sancito l'ennesimo passo nel processo di ridefinizione delle gerarchie militari. Lo svolgimento dei fatti del 15 luglio rafforza l'impressione dell'irruzione sulla scena di una componente delle Forze Armate costretta in qualche modo a muoversi, anche senza disporre del sostegno e delle possibilità di successo del passato. Una componente in qualche modo indotta all'azione da una pressione, dall'incalzare di un mutamento giunto ad uno stadio tale da porre sul tavolo l'opzione di un atto di forza come reazione ad un drammatico indebolimento. Da questo punto di vista, che i militari golpisti abbiano agito in totale autonomia o siano passati all'azione indotti dalle manovre di soggetti impegnati a far precipitare una situazione, favorendo così la successiva azione repressiva del Governo, non cambia molto. I limiti mostrati dai golpisti, la forza e la dimensione dell'azione repressiva e dell'epurazione condotta dal Governo contribuiscono a delineare un quadro dei rapporti di forza chiaramente orientato, un quadro in cui una componente delle Forze Armate potrebbe essersi trovata di fronte alla scelta tra rimanere ferma in attesa di essere definitivamente estromessa o agire con un alto rischio di sconfitta. Se

in passato le Forze Armate avevano quindi fatto ricorso al colpo di Stato come manifestazione di forza, questa volta dalle loro fila avrebbe preso corpo un golpe della disperazione. L'atto di forza di una forza indebolita e minacciata che ha giocato il tutto per tutto.

Un'accelerazione della lotta interna nel quadro dei mutamenti regionali

Un'altra vicinanza temporale, che potrebbe essere significativa, rispetto al tentato colpo di Stato è stata quella con una serie di rilevanti mosse di Ankara in politica estera. A fine giugno la Turchia si è riavvicinata ad Israele e alla Russia. Le relazioni con i due Paesi si erano deteriorate dopo il raid israeliano su una nave turca diretta a Gaza nel 2010 e dopo l'abbattimento da parte turca di un caccia russo nel 2015. San Pietroburgo è stata poi la prima meta internazionale di Erdogan dopo il fallito golpe e un rinsaldamento delle relazioni tra Russia e Turchia non potrà che avere effetti sul fronte del conflitto in Siria. A questi passi distensivi ha fatto da contraltare un raffreddamento dei rapporti della Turchia con gli Stati Uniti. È ancora presto per concludere che è in corso un'autentica svolta nella politica estera di Ankara. Il peso del legame con Washington nella storia della Turchia moderna induce ad essere cauti prima di concludere che la relazione preferenziale con gli Stati Uniti è stata abbandonata in favore di altre alleanze, dall'analogia portata strategica. Ma è innegabile che gli sconvolgimenti mediorientali hanno posto la Turchia di fronte all'esigenza di affrontare con ritmi accelerati e con un coinvolgimento, anche militare, diretto, la sfida da tempo prefigurata di assumere una chiara leadership regionale. La crisi siriana, il perdurare dell'instabilità irachena hanno aperto spazi per la Turchia ma al contempo possono aver acuito lo scontro nella borghesia turca fra le varie opzioni in base alle quali misurarsi con le potenzialità e i rischi del ridisegno della regione. Pur ribadendo una necessaria cautela prima di ravvisare una stabile convergenza tra Ankara e Mosca sullo scacchiere mediorientale (peraltro la costituzione di un simile asse comporterebbe effetti anche nello spazio caucasico-caspico e delle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale), non si può non notare che tale prospettiva implicherebbe il porre sotto tensione i legami instaurati dalla Turchia su altri versanti. Una Turchia proiettata, sulla base di un legame forte con la Russia, a giocare un ruolo di potenza mediorientale, con direttrici rivolte prioritariamente verso il mondo arabo e l'Asia centrale, si troverebbe a confrontarsi con la crescente contraddittorietà della propria appartenenza alla Nato. L'importanza della Turchia negli equilibri di un'area nevralgica del pianeta non può che fare del confronto interno sulle opzioni strategiche della politica estera turca una questione che interessa e chiama in causa anche le centrali imperialistiche. Non si può, quindi, escludere che la questione dell'orientamento internazionale della Turchia abbia avuto un peso nelle divisioni all'interno di un soggetto ancora fondamentale nella formulazione della politica di Ankara come le Forze Armate e abbia avuto un peso anche nel maturare dello scontro sul terreno dei rapporti tra determinate componenti militari e i vertici dello Stato. Tra le ipotesi, i possibili scenari futuri della politica estera turca, un fatto però si impone incontrovertibilmente: l'inefficacia dei richiami da parte di Paesi e istituzioni dell'Unione europea nel condizionare Erdogan e il Governo turco nella gestione del dopo golpe. L'epurazione di massa si è svolta senza che le autorità turche mostrassero il benché minimo segnale di esitazione o di condizionamento di fronte agli appelli e alle esortazioni europee alla moderazione. Quella che in altri tempi era stata salutata come una capacità dell'Unione di esercitare un'attrazione sui Paesi candidati, il cui sistema politico si sarebbe così adeguato agli standard democratici della casa comune europea, è stata duramente smentita da Ankara. Tanto in passato Erdogan e l'Akp si sono mostrati capaci di utilizzare il traguardo dell'adesione all'Unione europea per agire sul ruolo politico delle Forze Armate, tanto oggi queste componenti politiche si mostrano in grado di ignorare la voce critica dell'Europa mentre mettono mano ad un colossale giro di vite sugli apparati dello Stato. Ancora una volta, per comprendere quale spazio e peso avranno i rapporti europei negli sviluppi della politica estera della Turchia, occorrerà evitare di scivolare nel mito dell'Europa quale soggetto già politicamente unito nelle sue istituzioni dall'avanzato spessore civile e concentrarsi invece sulla realtà dell'azione e dell'interazione degli imperialismi europei, Germania in primis.

NOTE:

¹ Franco Cardini, “Il futuro di Istanbul e quello della Nato”, *Left*, 6 agosto 2016.

² Soli Ozel, “La partita pericolosa del presidente”, *l'Espresso*, 28 luglio 2016.

³ Tim Arango, “La democrazia di Erdoğan”, *Internazionale*, 22/28 luglio 2016.